

Gennaio 1992

24

SOMMARIO

RIFLESSIONI	7
SCAMBI	25
NOTIZIE	49

Gennaio 1992

24

SOMMARIO

RIFLESSIONI 7

SCAMBI 25

NOTIZIE 49

Carissimi fratelli,

E così siamo al 1992! Come ricordare? E come imparare dal passato?

Certo non si tratta di idealizzare gli indios incontrati dagli spagnoli 500 anni fa: anch'essi avevano le loro debolezze: la violenza, il dispotismo, la guerra...

Bisogna anche riconoscere che per tutta la storia, fino ai nostri giorni, in Oriente come in Occidente, nel Nord come nel Sud, sembra che ogni popolo sia stato guidato quasi sempre da una visione etnocentrica e dall'uso della forza nei rapporti con altri popoli. Era difficile perciò pensare che sarebbe avvenuto qualcosa di diverso nell'incontro tra Europa e Indios dell'America.

E tuttavia, quanta tristezza nel leggere le sofferenze e la violenza inutile loro inflitte, la durezza di fronte al pianto e alla mansuetudine, l'inganno di fronte all'atto di fiducia, l'umiliazione imposta dall'arroganza, il sudore e il sangue versati con indifferenza... Tutto ciò perpetrato ai loro danni dai predecessori della maggior parte di noi, occidentali e "cristiani". E ciò, in chiara contraddizione con il messaggio evangelico che pure quasi tutti pretendevano di trasmettere; contraddizione non rilevata ai loro occhi e così chiaramente vista da questi popoli: "Buona è la Parola che viene dall'alto, Padre. Entra nel suo regno, entra nelle nostre anime il vero Dio; però ci preparano agguati" (Dalle parole del Maya Chilam Balam).

E' vero che ci sono stati anche intelligenza e rispetto, dedizione e amore, ed a volte perfino eroismo; ma sostanzialmente la fede non è stata, in quei cristiani, tanto forte da superare l'istinto e la cultura della avidità e della forza e da impedire quella ingiusta violenza; e i "valori della cultura occidentale" non sono bastati a infondere il rispetto per quegli uomini. E' stata una occasione perduta. Occorre rendere onore alle vittime e riconoscere le colpe e le carenze di un mondo che è ancora nostro.

Tuttavia, non basta ricordare tutto ciò ed anche condannare questi eccessi e questi mali; sarebbe ipocrisia se noi continuassimo a operare con la stessa mentalità che ora condanniamo. Corriamo difatti il pericolo di "fare missione", operando ancora con la vecchia mentalità del colonialismo e dell'etnocentrismo culturale.

Il nostro appoggiarci oggi alle capacità dell'Occidente, non è molto diverso dall'appoggio che i predicatori del passato accettarono dai colonizzatori. A quel tempo il sostegno era economico, tecnico e soprattutto politico; oggi è soprattutto economico. In ambedue i casi si tratta di una presentazione del Messaggio che, lasciando la stoltezza e debolezza della Parola, si serve della forza propria dell'Occidente. L'equivoco rimane oggi come allora: è la Parola che viene accolta o la forza che la veicola?

Ma anche l'etnocentrismo culturale è ancora oggi operante nel nostro modo di "fare missione". La facilità al confronto tra cultura d'origine e cultura d'inserzione, con la nascosta convinzione che la nostra è ovviamente superiore, è segno chiaro di etnocentrismo culturale. Molteplici ne sono le manifestazioni. Penso di tornarci su in futuro; per ora mi accontento di richiamarci ad affinare il nostro senso critico...

Non giustifica nulla la ragione che a volte si porta per tutto ciò e cioè che: "lo facciamo per il loro bene". Non è l'intenzione che dice la bontà del processo; è invece il processo stesso che deve aiutare la scoperta della propria dignità con la conseguente capacità di gestire la propria vita responsabilmente. Aiutare in quest'opera educativa, con la ricchezza del Vangelo, è l'essenziale del nostro compito: il resto può addirittura essere d'inciampo.

Il nuovo tempo che ci è dato, sia davvero un tempo nuovo: per noi e per i fratelli ai quali siamo inviati. Buon anno!

Francesco Marini sx

RIASCOLTANDO IL FONDATORE

Affidando i fratelli all'Angelo che accompagna i viandanti il Fondatore disse...

18 gennaio 1904. E' pronta la **seconda spedizione** saveriana: Luigi Calza, Antonio Sartori, Giovanni Bonardi e Giuseppe Brambilla.

Il giovane fondatore ha già fatto la dolorosa esperienza della sconfitta o, per essere più aderenti al suo pensiero, della "vittoria della croce": la dissoluzione totale della prima spedizione in Cina e il disfacimento del suo corpo nel ministero ravennate (sta, infatti, progettando le dimissioni). Non nasconde, nè attenua la dura realtà dell'apostolato missionario: "Vi attendono tribolazioni e patimenti d'ogni fatta e fors'anche la corona del martirio. Ma niente vi turbi, niente vi sgomenti".

Il secondo discorso può essere paragonato ad un'ouverture; vengono annunciati tutti i temi della sinfonia confortiana, che saranno sviluppati nei discorsi successivi.

Una curiosità. Il Conforti usa spesso l'anafora: è la ripetizione di una o più parole all'inizio di enunciati successivi. In questo discorso la parola ripetuta e che inizia i diversi enunciati è: "Vi conforti...". Vi conforti Gesù, il crocifisso, la grazia, l'accompagnamento orante dei fratelli, la speranza del premio, la comunione con la Chiesa nella benedizione del Papa. Leggiamo le sue parole:

"Vi conforti questo crocifisso che vi pende sul petto e che dev'essere il vostro gaudio, il vostro tutto e da lui che ha versato sino all'ultima stilla il suo sangue per l'umano riscatto imparate a sacrificarvi pei fratelli.

Vi conforti la grazia divina che mai sarà per mancarvi, quella grazia che rende onnipotente l'umana fralezza e che può farci ripetere in mezzo

alle più grandi tribolazioni: «superabundo gaudio in omni afflictione mea».

Vi conforti il pensiero che in questa terra comune, (che) ora voi abbandonate, innumerevoli anime parteciperanno alle vostre gioie ed alle vostre pene e che sempre vi accompagneranno coi più fervidi voti per la vostra felicità, pel felice esito delle vostre fatiche.

Vi conforti infine la speranza di quel premio eterno che i desiderii avanza, e che per l'apostolo sarà il centuplo della mercede riservata al servo buono e fedele: *centuplum accipietis et vitam aeternam possidebitis*.

Il Signore conterà i vostri passi, raccoglierà le stille del vostro sudore per convertirle in gemme preziose.

Vi conforti la benedizione del Vicario di Cristo che poche settimane or sono v'impartiva con effusione d'affetto nonchè quella che ieri l'Angelo di questa Diocesi faceva scendere sul vostro capo.

Se mancherà il martirio di sangue, non mancherà quello dell'abnegazione, dei sacrifici, dei patimenti; martirio continuato e più grave del vero.

"Ite, adunque, io vi dirò con Isaia, *ite angeli veloces ad gentem convulsam et dilaceratam ad gentem expectantem et conculcatam*". Andate e consolate quelle povere genti, istruitele, chiamatele alla via della salute e vi accompagni la benedizione di quel Dio onnipotente che di tutto cuore vi invoco".

RIFLESSIONI

ECCO IL 1992

L'anniversario è un'opportunità per riflettere sull'evangelizzazione del nuovo mondo. I Vescovi degli Stati Uniti, nella lettera *Eredità e speranza: evangelizzazione in America*, ricordano che «tutte le gioie, i dolori e le ansietà, di cui è segnato questo mezzo millennio, sono eredità dei cattolici come membri della comunità americana»; ma ricordano altresì che la fede nell'emisfero precede di millenni l'arrivo dei primi missionari.

Per 500 anni il cammino delle Americhe è stato scandito da ingiustizie. Troppi popoli hanno patito l'oppressione; conquista e sfruttamento hanno sovente giustificato la spada e manipolato la croce. Per 500 anni gli Indios si sono opposti a questa realtà e gli afroamericani, discendenti dagli schiavi deportati dall'Africa, hanno resistito contro il male che ne scaturiva. Per 500 anni popoli schiacciati, ma non vinti, hanno offerto una visione alternativa del mondo: una visione con radici religiose profonde. L'anniversario del 1992 esige che si ascoltino tali voci.

Per molti, in America ed in Europa, il 1992 sarà una occasione per celebrare la «scoperta» e rendere omaggio alla virtù dei colonizzatori. I conflitti con le popolazioni locali appariranno «incidenti incresciosi», note marginali in una storia di gesta eroiche.

Una visione romantica di coraggio, avventura e difficoltà consoliderà la fedeltà patriottica al presente (e più ancora al passato), dimenticando che, in un secolo, milioni e milioni di Indios sono stati uccisi o decimati da malattie e maltrattamenti.

Per altri il 1992 sarà un anno di denunce per mobilitare tutti. Attività culturali ricorderanno che, all'alba del 21° secolo, con un progresso senza precedenti, i «veri americani» continua-

no a soffrire sotto un giogo economico, politico e sociale, le cui radici risalgono all'arrivo di Cristoforo Colombo.

Manifestazioni contro il genocidio, l'imperialismo culturale e il degrado dell'ambiente tenderanno di risvegliare la coscienza degli occidentali, per mutare la vita pubblica e privata.

Per i missionari il 1992 è un anno di riflessione sulla Parola di Dio. E di pentimento. La missione, nell'ottica di Dio, tende alla fraternità universale. Ma la missione va colta anche attraverso gli occhi degli emarginati ed oppressi; in tale caso gli Indios ed Afroamericani ci invitano ad accompagnare il loro cammino di liberazione. Però il contributo dell'evangelizzazione allo sviluppo dei popoli concerne non solo la lotta contro la povertà materiale e il sottosviluppo del sud del mondo, ma investe anche il nord, che è esposto a quella povertà morale e spirituale causata dal troppo sviluppo (cfr. *Redemptoris missio*, 59).

Pertanto il quinto centenario della scoperta dell'America è motivo di liberazione per tutti.

E' giunto il momento di cogliere il vangelo dal punto di vista dei «piccoli», di riconoscere i diritti delle popolazioni discriminate, di promuovere iniziative per una giusta restituzione agli impoveriti, di rivalutare la storia delle Americhe. Di passare dalla «conquista» del 1492 alla «scoperta» del 1992.

Il tutto senza misconoscere che la Provvidenza si è servita pure di alcune «discutibili caravelle» per annunciare agli americani la storia infinita di Gesù, figlio di Dio, figlio dell'uomo.

La redazione

Missioni Consolata, novembre 1991

LLAMADA A LA HONRADEZ

Los aniversarios acostumbran a ser un motivo de alegría, dado que los hombres tenemos una cierta tendencia a recordar del pasado aquello que ha influido positivamente en nuestra historia personal o colectiva.

"Celebramos" un aniversario cuando el acontecimiento pasado resultó a todas luces enriquecedor (un nacimiento, una boda, la independencia de un país, ...). En cambio, simplemente "recordamos" un hecho pasado y "reconocemos" su importancia cuando ha afectado a nuestra historia, aunque no se pueda decir que lo haya hecho de forma positiva, gratificante: así, recientemente hemos "recordado" (conmemorando) los 50 años del inicio de la II Guerra Mundial (septiembre de 1989), los 50 años de la Guerra Civil Española (1986-89) y el Segundo Centenario del inicio de la Revolución Francesa (julio de 1989). Esas conmemoraciones, especialmente las dos primeras, no son motivo de alegría, pero sí motivo de reconocimiento por la importancia indiscutible que esos acontecimientos pasados han tenido en nuestra historia.

Apenas nos acercamos a la fecha clave del V Centenario del Descubrimiento de América (12 de octubre de 1992) y ya se ha levantado una importante polémica acerca de este acontecimiento.

De entrada, el conflicto surge al plantearse si es posible "celebrar" un hecho histórico de esta índole (conquista, destrucción de culturas indígenas, etc.). Parece que no.

A continuación, surge el problema de la denominación: ¿"Descubrimiento"? Resulta que fue descubrimiento sólo para los europeos, que no conocían ese continente, pero no para los incas, aztecas, guaraníes... que ya vivían en él. Algunos hablan de "encuentro de dos mundos", pero otros (jugando con las palabras) abogan por hablar de "encontronazo" de esos dos mundos.

Creo que ante un acontecimiento de este tipo hace falta

apelar a la honradez, a la seriedad. Es necesario que (tanto europeos como americanos) seamos adultamente conscientes de lo que verdaderamente ha pasado a lo largo de estos cinco siglos y que destapemos el significado y la responsabilidad que brotan de esta historia tan conflictiva de América Latina.

Descubrir lo que ha ocurrido

Es muy probable que algunos sectores de nuestra sociedad intenten prescindir de la cruda realidad histórica de estos cinco siglos de América Latina.

Cuando los españoles llegaron a aquellas tierras, había allí culturas extraordinarias. Desgraciadamente los españoles aventureros (y después los portugueses, franceses e ingleses) no buscaban enriquecerse con el conocimiento de nuevas culturas, sino hacer en tierras ajenas la fortuna que no habían logrado en su propia tierra. Los siervos de España serían en América señores. Los pueblos indígenas fueron arrollados y humillados. Literalmente exterminados.

A partir de esa conquista surgió una nueva cultura, la hispanoamericana, que nunca ha logrado zafarse de ese mal original. Desde la llegada de los europeos a América, la nueva sociedad americana se ha construido sobre pilares de la más flagrante desigualdad.

En este siglo XX los europeos (y en general el nuevo mundo occidental) habrían podido enmendar aquel destrozo pasado. Pero las últimas décadas han demostrado que ni Europa ni los Estados Unidos están verdaderamente dispuestos a posibilitar que América Latina alcance una estabilidad política y económica de rostro humano.

La *Deuda Externa* de América Latina ha acabado siendo una nueva forma de opresión: en la época de los sesenta se prestó dinero a los gobiernos latinoamericanos (probablemente en muchos casos con la más honesta intención de ayudar), pero paulatinamente buena parte de esas enormes sumas de dólares fueron malgastadas por los gobiernos y oligarquías que arrinconaban (y fomentaban) la realidad mísera del pueblo.

Por otra parte, el apoyo norteamericano a las *dictaduras milita-*

res y el reconocimiento internacional de democracias grotescas, que sólo posibilitaban el mantenimiento de las oligarquías tradicionales, ha sido una constante de los últimos veinte años.

América Latina nació como fruto de una violación histórica y se está desarrollando con todas las dificultades que le pone el "contexto norteamericano" que invade el planeta.

Sentirse activamente responsables

De lo ocurrido... y de lo que sigue ocurriendo. Está claro que los europeos de hoy no somos responsables de lo que hicieron hace más de cuatrocientos años nuestros antepasados (o los antepasados de los actuales americanos), de la misma forma que los jóvenes alemanes de hoy no son responsables del nazismo de los años 30.

Pero tampoco estamos totalmente exentos de responsabilidad: el actual sistema económico internacional se nutre en buena parte de las escuelas del pasado colonialismo mundial, que tuvo como grandes países a España y Portugal primero, y a Francia e Inglaterra después. Nuestro bienestar europeo (y el malestar de los países del Sur) creció en ese sistema de explotación internacional. Igualmente, somos responsables de la actual red económica que permite que los países del Sur estén en un proceso de empobrecimiento creciente y en el Norte en clara tendencia ascendente. No somos los españoles de ayer, pero sí somos los "españoles" de hoy.

España ha entrado en la Comunidad Europea y su incorporación a Europa sigue adelante. Muchos son los que sospechan que este país se sube al tren de los ricos para alejarse del furgón de los marginados del mundo. ¿No debería España adoptar un activo papel de puente entre América y Europa? ¿No debería ser "voz latinoamericana" en el foro de los poderosos?

Cómo conmemorar este aniversario

Hemos apelado a la honradez a la hora de recordar el pasado. Digamos la verdad del pasado. Descubramos el saqueo histórico de todo un continente. Y, por supuesto, valoremos

también todo lo que la moderna cultura hispanoamericana ha aportado al legado de la humanidad (ahí tenemos, por ejemplo, la impresionante revolución literaria que ha habido en aquellos países) y todo lo que las culturas indígenas aún existentes (que son más numerosas y ricas que lo que creemos) siguen aportando.

Pero sólo vale mirar al pasado cuando nos sentimos sinceramente inquietos por el presente. La historia de América Latina aporta las claves de interpretación para leer la realidad del presente y para atisbar los caminos del futuro. Es así como debe ser conmemorado este aniversario del Descubrimiento de América. Y si alguien no acepta hacerlo de esta forma, si alguien quiere celebrar una fiesta sin atender a la miseria de los homenajeados, entonces desde aquí le pedimos que al menos calle, que guarde silencio, que no cante mentiras.

El Centenario será "celebración" si nos preguntamos por las posibles soluciones a las grandes heridas de América Latina: ¿Cómo respetar las culturas indígenas aún existentes? ¿Cómo solventar las enormes desigualdades que hay en el interior de aquellos países? ¿Cómo dar solución política a los diferentes procesos revolucionarios? ¿Cómo acabar con la opresión sistemática de los Estados Unidos y con la connivencia silenciosa e interesada de Europa? ¿Cómo posibilitar que la fe de tantos cristianos de allí sea sinceramente escuchada en la Iglesia y en la alta jerarquía? ¿Cómo acabar con la vergüenza de la actual Deuda Externa?

El Centenario será "fiesta navideña" si nos predisponemos activamente a transformar la actual realidad política y económica en un escenario de justicia y libertad.

El Centenario será "grotesco carnaval" si con máscaras de alegría tapamos el rostro humillado de América Latina.

P. José Sols Lucia, s.j.

Misiones extranjeras, Julio-Agosto 1991

O POVO LATINO-AMERICANO

... Os Quinhentos anos, de 1492 a 1992, são quinhentos milhões de latino-americanos, a mais ponderável presença nova no corpo da humanidade. Com efeito, o processo civilizatório que se desencadeou nesses cinco séculos teve como efeito essencial o nosso surgimento. Este é o resultado real, palpável, do movimento iniciado com a expansão européia que, para nos dar lugar, extinguiu e apagou milhares de povos com suas línguas e culturas originais e exterminou pelo menos três altas civilizações.

Somos os filhos da multiplicação prodigiosa de uns poucos europeus e contados africanos, sobre milhões de ventres de mulheres indígenas, seqüestradas e sucessivamente estupradas. Filhos infiéis que, embora rechaçados pelos pais, como mestiços impuros, jamais se identificaram com o gentio materno; ao contrário, se converteram em seus mais eficazes e odiosos opressores e castigadores. Tanto quanto contra o drama de conquista, devemos, pois, indignar-nos contra o drama não menor da dominação posterior que se prolongou por séculos e séculos, e que ainda se exerce ferozmente. Através dela é que surge e cresce a sociedade latino-americana, tirando sua vida, seu sustento, sua prosperidade dos desgastes dos povos indígenas.

Sobre esses mestiços filhos de ninguém, culturalmente empobrecidos, é que fomos feitos, num continuado etnocídio regido pelo mais hediondo eurocentrismo. Moldados por mãos e vontades estranhas, remoldados por nós mesmos, com a consciência espúria e alienada dos colonizados, fomos feitos para não sermos, nem parecermos, nem nos reconhecermos jamais como quem realmente somos.

Nisso reside a busca sem fim de nossa própria identidade, como gente ambígua que, já não sendo indígena, nem africana, nem européia, tarda ainda em assumir-se orgulhosamente como

o Povo Novo que somos. Povo, se não melhor, ao menos mais humano que os mais, porque feito das mais variadas humanidades. Povo que tem sofrido, ao longo dos séculos, a miséria e a opressão mais brutais e continuadas, ainda muito sujo de europeidades, ainda muito chagado das marcas da escravidão e do colonialismo, ainda muito mal servido por uma intelectualidade alienada e infiel; mas povo que se abre já é para o futuro, que marcha já é para criar sua própria civilização, movido por uma fome insaciável de fartura, de felicidade e de alegria. Hecatombe maior ainda que a da Conquista, conforme vimos, foi a que se seguiu, nos séculos que vieram depois, para produzir duas novas categorias do gênero humano. Impressionantes ambas, tanto pelo seu vulto populacional, como pela espantosa homogeneidade de suas culturas.

Uma delas, a neobritânica, não oferecia nada de novo ao mundo, era essencialmente o trasplante e expansão das formas de vida e das paisagens dos seus países de origem para as imensidades do Novo Mundo. A neolatina, ao contrário, foi toda uma novidade, porque se fez pela mescla racial e cultural com os povos americanos originais, acrescentando a eles uma imensa massa negra.

Surgimos, assim, como Povos-Novos, nascidos da desindianização, da deseuropeização e da desafricanização de nossas matrizes. Tudo isto dentro de um processo pautado pelo assimilacionismo, em lugar do *apartheid*. Aqui, jamais se viu a mestiçagem como pecado ou crime. Ao contrário, nosso preconceito reside, exatamente, na expectativa generalizada de que os negros, os índios e os brancos não se isolem, mas se fundam uns com os outros para compor, numa sociedade morena, uma civilização mestiça.

Comparados com os *Povos Transplantados*, que são meros europeus de além-mar, frente aos *Povos Testemunho*, que carregam duas heranças culturais imiscíveis, os Povos Novos são uma espécie de gentio tábua-rasa, deserdados que foram de seu parco acervo original. Desapegados de passados sem glória nem grandeza, eles só têm futuro. sua façanha não está no passado, mas no porvir. Seu feito único é, debaixo de todas as

vicissitudes, terem construído a si mesmos como vastos povos lingüística, cultural e etnicamente homogêneos. Resumindo em si a genialidade e as taras de todas as raças e castas de homens, estão chamados a criar uma nova condição humana, quicá mais solidária.

Por isto é que, frente à algazarra dos que comemoram o Quinto Centenário daquele evento inaugural, nossa postura é precisamente oposta à daqueles que só poem atenção no genocídio e no etnocídio da Conquista. Vendo-o, seja como façanhas, seja como horrores, propoem rememorações nostálgicas de grandezas pretéritas do invasor; ou convocam comícios para dar voz aos remanescentes das populações indígenas originais. Não é ruim que se faça isto.

Compreende-se que a Espanha, vexada embora pela lenda negra, queira exibir a façanha maior de sua história. Compreende-se, também, que a Itália queira exibir suas mãos limpas em homenagens a Colombo e a Vespúcio, repetindo sempre que deles não saiu nenhum Próspero.

Nós latino-americanos é que não podemos entrar nessa dança de glórias e de reminiscências macabras. Aqueles horrores foram as dores do parto de que nascemos. O que merece ser visto não é só o sangue derramado, mas a criatura que ali se gerou e ganhou vida. Sem nós, a romanidade estaria reduzida à pequenez numérica das nações neolatinas da Europa, demograficamente insignificantes, imponderáveis, num mundo demasiadamente cheio de neobritânicos, de eslavos, de chinos, de árabes, etc. etc.

A glória da Ibéria, é bom que se reitere aqui, reside em ter guardado por mais de um milênio as sementes da romanidade, debaixo da opressão goda e sarracena, para multiplicá-la, aqui, prodigiosamente. Somos o Povo Latino-Americano, parcela maior da latinidade que se prepara para realizar suas potencialidades. Uma latinidade renovada e melhorada, porque revestida de carnes índias e negras, e herdeira da sabedoria de viver dos povos da floresta e do páramo, das altitudes andinas e dos mares do sul.

Configurações

Em minha classificação dos povos extra-europeus modernos, distingo quatro categorias diferenciadas, de acordo com o seu processo de formação histórica e cultural. Para mim são: *Povos Transplantados*, constituídos pela expansão de nações européias sobre territórios de ultramar onde, sem se misturarem com a população local, reconstruíram sua paisagem e retornaram às suas formas originais de vida.

A seguir, se desenvolveram culturalmente dentro de linhas paralelas e similares às da metrópole, como povos brancos de ultramar. É o caso dos Estados Unidos e do Canadá. É também o caso da Nova Zelândia e da Austrália. Cabem também nesta categoria a Argentina e o Uruguai, ainda que, no seu caso, de forma limitada, uma vez que ambos só se europeizaram depois de estruturados como povos mestiços que construíram seus países e fizeram a independência. Isto ocorreu por uma transfiguração cultural posterior, decorrente do enorme vulto da imigração européia que caiu sobre eles.

Nesta configuração de *Povos Transplantados* se encontram, orgulhosos de si mesmos, os representantes e herdeiros da civilização européia ocidental, beneficiários e vítimas de sua própria expansão. São os povos mais modernos e, como tal, os que mais radicalmente perderam a cara ou a singularidade. Em consequência são, hoje, a gente humana mais letrada, mais estandardizada e mais uniforme, mas também a mais desinteressante e sensaborona.

Vêm, em segundo lugar, os *Povos Testemunho*, formados pelos remanescentes atuais de altas civilizações originais, contra as quais se chocou a expansão européia, sem conseguir contudo assimilá-los na condição de novos implantes seus. Nesta categoria estão os indianos, os muçulmanos, os chineses, os indo-chineses, os japoneses, etc. Nas Américas eles são representados pelo México, pelo Peru e Bolívia e pela Guatemala.

Cada um destes Povos Testemunho experimentou enor-

mes vicissitudes e sofreu profunda europeização, insuficiente, porém, para fundir num ente etnicamente unificado toda a sua população. Vivem o drama da ambigüidade de povos situados entre dois mundos culturais contrapostos, sem poder optar por nenhum deles. Já não são índios, jamais serão europeus. A civilização emergente representará para eles, no plano cultural, um imenso desafio: o de se desfazerem de uma falsa imagem unitária para que cada um de seus componentes étnicos assuma seu próprio perfil e o comando autônomo de seu destino para voltarem a florescer.

A terceira categoria, referente aos *Povos Novos*, concerne àquelas populações oriundas da mestiçagem e do entrecruzamento cultural de brancos com negros e com índios de nível tribal, sob a dominação dos primeiros. Tais são, entre outros, os brasileiros, os colombianos, os venezuelanos ou os cubanos. Sua característica diferencial é a de povos desculturados de sua indianidade, africanidade ou europeidade para serem um étnico novo.

E' certo que na configuração de cada Povo Novo predominou, por força da hegemonia colonial, o europeu que lhe deu a língua e uma versão degradada da cultura ibérica. Mas foi tão recheada de valores, que clandestinamente a impregnaram, oriundos das culturas indígenas e africanas, que ganharam um perfil próprio e inconfundível.

Por muito tempo as elites Povos Novos se tiveram, nostalgicamente, por europeus desterrados. Seus Intelectuais não se consolavam de viver nos trópicos como pelo brilho da vida parisiense. Intoxicados pelo racismo europeu, se amarguravam de suas caras mestiças. Só em tempos recentes se generalizou a percepção de que eles são outra coisa, tão diferentes da Europa como da América indígena e da África negra. Mas ainda há muitos macaquinhos basbaques por aí, simulando ser o que não são: boquiabertos, papagueiam europeidades.

Dos índios, os Povos Novos receberam duas heranças substanciais. Primeiro, a fórmula ecológica de sobrevivência nos trópicos, fundada em milênios de esforços adaptativos

realizados pelos indígenas que lhes ensinaram como produzir as condições materiais de existência das suas sociedades. Segundo, uma imensa contribuição genética. O chamado "branco" na população dos Povos Novos é, essencialmente, um mestiço gerado por europeus nos ventres de mulheres indígenas. Como o número de homens sempre foi muito pequeno, estas populações são geneticamente muito mais indígenas que caucasóides.

Dos negros, os Povos Novos receberam também importante aporte genético, variável de país para país, conforme a magnitude da escravaria negra que tiveram, o que os fez, além de mestiços, mulatos. A contribuição cultural negra é representada fundamentalmente por aqueles traços que puderam persistir debaixo da opressão escravista. Estes vão desde técnicas e valores a sentimentos, ritmos, musicalidades, gostos e crenças que o negro escravo pôde guardar no fundo do peito e defender do avassalamento.

Estas qualidades hoje conferem características de vigor, de alegria e de criatividade como traços distintivos dos Povos Novos que incorporaram maiores massas negras. Tão profundo e completo foi o processo de aculturação dos negros que sua presença se remarca menos pela africanidade que pela extraordinária criatividade que os faz cada vez mais influentes na vida cultural de seus povos.

A quarta configuração histórico-cultural da minha tipologia se refere aos Povos Emergentes. Vale dizer, aos grupos étnicos que hoje se alçam na Europa, na África e na Ásia e também nas Américas, ocupando o espaço que ultimamente se abriu para a reconstrução de um perfil próprio e inconfundível. Estas discrepâncias, aliás, é que emprestam aos Povos Novos a singularidade que acaso tenham...

Para concluir, podemos dizer que, para afirmar nossa identidade, a partir de todas as raças aqui representadas, e realizar as potencialidades presentes nelas, só necessitamos livrar-nos de nossas próprias classes dominantes, mediócras e infecundas, que fizeram de nós um proletariado externo do

primeiro mundo, impiedosamente explorado. Quando sairmos da pobreza e da ignorância a que estivemos secularmente condenados, como produtores do que não consumimos, para gerar prosperidades alheias, esplenderemos, afinal, como civilização nova, criativa, solidária, alegre e feliz que haveremos de ser.

Darcy Ribeiro

Concilium, n 6 1990.

THE NEW HUMANITY OF THE AMERICAS

1992 calls not for a celebration but for a new creation! It calls not for breast-beating but for deliverance. It calls not for historical continuity but for rupture - a cutting of the umbilical cord from mother Europe and Western civilization. The time has come for the spiritual declaration of independence of the Americas.

Our challenge for 1992 is to begin building the New America - the new humanity which will be something really new in the midst of this world ripped apart by wars, materialism, power-games, consumerism, racism and the like. The challenge: how to get started? Why not convoke the first Ecumenical Council of the Americas?

As our ancient foundational stories about the origins of life in these lands tell us how in the very beginning the gods took council at Teotihuacan so as to give birth to men and women, why not convoke a new Council at Teotihuacan to search for the new humanity of the Americas? This would be an inspired way to make a true beginning in 1992.

Such a Council should involve representatives of all the leading religions and churches of the Americas. It should also

involve men and women who truly represent the exploited, excluded and suffering peoples of the Americas. The fundamental credentials for participating in such a Council would be the personal acceptance that much of our Western American civilization is failing humanity, that more patchwork will not help, that the signs of decay and the end are more in sight, and that a radical new beginning is the only to guarantee life into the next millennium. The models cannot be provided by those in the dominant groups, for they are too attached to their securities to be able to think clearly.

Those coming together would assemble - perhaps in a tent city - at Teotihuacan, the ancient city of the gods, to fast, pray and abstain together so as to be open to the great Spirit of God rather than defenders of petty interests. As Moses went into the desert for a new beginning, as Jesus went into the desert truly to discern the will of God and had to struggle against the temptations of the average good person of this world, so too would the members of this religious assembly of the Americas go into the desert to discover God's way.

We could repent together for our sins of the past, give thanks for the blessings of the past and begin to forge a new future together. Out of the best of the roots of our past traditions - the ancient nations of this land, the Iberian world, the Anglo-Saxon world, the African world - a truly new American Synthesis could begin to be worked out. Our native ancestors saw the earth as the sacred living entity which constantly gave birth to new life. Our European ancestors saw the God of heaven as the author of life and, in the name of the Lord of heaven, proceeded to possess and destroy Mother Earth. Today the sacredness and unity of heaven and earth can be celebrated in the new life of the Americas. Without question, today's America has not only impoverished the original native peoples of this world by robbing them of their lands, their cultures, their religion and their humanity, but it has impoverished itself by ridiculing their beliefs and ignoring and destroying their values! Isn't it amazing how through the failure of our Western American civilization in relation to questions of the environment, we are today discovering the great truth and wisdom of the sacredness of

Mother Earth as lived and proclaimed by our ancient ancestors of this land?

This Council would not be called to discuss church questions or dogmas such as the nature of God, revelation, priesthood, sacraments, episcopacy, but to search out from within the most sacred and ancient traditions of each what is the image of the human which we should be living and promoting. The truth of God leads us to the truth about man and woman. It is not a question of relativizing the sacred doctrines of any one group but rather seeking what we have in common in favour of the human family.

Nor will this Council come together simplistically to condemn Western civilization as such. Throughout its centuries of struggle Western civilization has made great contributions in favour of the human family: the quest for learning, the development of the arts, science, technology, the quest for freedom and justice. The human and humanizing aspects of life that Western civilization has been accumulating across the centuries are great treasures. But the materialistic and individualistic extremes to which Western civilization has gone are threatening to destroy it from within at the same time that it is destroying the weak and poor of this world - almost consuming and feeding upon their bodies and blood in order to satisfy its apparently unsatiable appetite.

Furthermore it will not be a matter of simply listening to the problems of the poor and suffering of the Americas and trying to solve them according to the Western models of becoming human. Much more than that, it will be asking them to share with the rest of the Americas the very humanizing values which, in spite of their marginalization, they have managed to keep alive and pass on from generation to generation. Salvation and new creation always come out of God's poor.

What a world-shaking event it will be! Here the Quechuas, the Aymaras, the Tetzalos, the Mayas, the Navajos, Quiches, the Yaquis, the Tarahumnas, the Protestants, the Catholics, the Orthodox, the Muslims, the Jews - all the religions

gions which live in this land - will come together in the most ancient sacred site of the Americas, geographically in the very centre of the Americas, to take counsel and listen to the divine spirit at work in us.

Coming together not to argue about God, but precisely because we believe in the God who is the creator of men and women, to seek ways of truly bringing new human life into the Americas God has entrusted unto us. What an incredible wealth of religious knowledge in favour of men and women coming to the fullness of life! What a tribute to the creator that we in the Americas could become fully alive! This would be more than a celebration; it would be a marvelous manifestation of the glory of God.

The Ecumenical Council of the Americas will be a far greater event than the arrival of Columbus 1492. It will truly be a first in world history - various religions coming together for the sake of men and women. Respecting each others' sacred doctrines and traditions, but praying, dreaming and working together for the sake of humanity. What a power it will be if all the religions and all the churches, each respecting their own doctrines and dogmas, can agree on the fundamental principles of what it means to be truly human, of what it will take to build up the new family of the Americas, of what are the vices that must be struggled against and the virtues that must be promoted to truly build up the human family.

"In my Father's house there are many mansions". can you imagine the great gift the Americas will be to the world if the great religions, rather than ignoring or fighting one another, find ways of working together for the common good? The Pope and the leaders of the great religions of the world prayed together at Assisi; why can we not go even beyond this in the Americas? No one needs to surrender, but each one can work for the good of all. All will be enriched, and the God who is beyond all human expression will be glorified.

A new family of the Americas! If Europe can be a united family by 1992, why cannot the Americas be one? No more

national borders separating us one from the other. People will easily, and at will, travel throughout the Americas. What a cause for celebration - no more "illegals" in the land. America will finally be the common home of all its peoples. Efforts and moneys for military defence will be re-routed for affordable housing, education, medicine, agriculture, mass transit, sports and the arts. Land and home ownership will not be reserved to the few who can afford it, but will be available to all the peoples for adequate housing, and there will be plenty of public lands for all to enjoy equally. The goods of the earth will be enjoyed but no longer worshipped. The individual will be important in the context of the primacy of the community, for it is healthy communities that give rise to healthy individuals and not vice versa. There will be rich racial and ethnic diversity, but not discrimination. Men and women in community will be the central focal point of priorities and concerns.

There will be privacy but not isolation, individuality but not individualism, ethnic identity but not ethnocentrism. There will be many religions, but not religious domination, hatred, insult or division. There will be material resources for all, but not misery. It will be a humanity of freedom with responsibility, of humanizing work with leisure time for enjoyment of action and contemplation of love and sacrifice. Yes, the new humanity of the Americans needs to be conceived and born!

From this Council should come personal commitments and a plan of action, how to bring the "good news of a new humanity" to the people. We will need the commitment and help of those who today shape the modern mind and heart; the athletes, the song writers and singers, the script-writers, the playwrights, those who produce radio and TV commercials. The preachers, religious educators and teachers all must work together for a new mind-set and new values which will determine our priorities of everyday life.

According to the Mayan scientist/priests who devoted themselves to the mathematical calculations of the ages, the fifth Sun (age) in which we are now living will come to a catastrophic end in the year 2011. Judging by the increase in

pollution, weapons and new diseases, and by the general loss of confidence in our present economic, social and religious values, it certainly seems that our present world could easily self-destruct soon. Maybe these predictions are correct. But they will not be the end - they will simply be the end of human imagery and civilizations as we have created them for the benefit of some and the degradation and death of others.

As in the ancient beginning of the Americas, the gods took counsel at Teotihuacan so that the original humanity of today's Americas might be born, today, from this sacred holy ground of the Americas, men and women of God can come together to take counsel so that the new humanity of the Sixty Sun may be born and spread throughout the Americas. The end of our civilization will come. There is no doubt. But there is no fear among the crucified peoples of this land, for they know that in them and through them, new life is already being offered to all the peoples of this land - rich and poor, native, mestizo or immigrant. An age will come to an end, but life will not come to an end. It will be our resurrection - the rebirth of the Americas.

Virgil Elizondo

Concilium, n 6 1990

SCAMBI

PERIODO FORMATIVO IN MISSIONE A TAIWAN E IN GIAPPONE

Più di qualcuno tra i Saveriani può aver appreso con sorpresa che due studenti stanno facendo il loro PFM uno in Giappone e uno a Taiwan e che un terzo sta preparandosi con lo studio dell'inglese per andare in Giappone.

Data la difficoltà delle lingue (cinese, giapponese e inglese), uno si può domandare quale effettiva maturazione missionaria potranno fare gli studenti che, di fatto, dovranno passare i loro due o tre anni di PFM studiando lingue. La domanda è più che ovvia.

Come D.G. abbiamo ritenuto di dover autorizzare l'esperienza per i seguenti motivi:

1. L'apprendimento di una lingua "intermediaria" è un passo obbligato per molti e, prima o poi, bisogna dedicarvi il tempo necessario.
2. Durante i due anni in Giappone o a Taiwan gli studenti saranno impegnati sì nello studio della lingua, ma saranno anche gradualmente introdotti alla cultura locale e avranno modo di venire in contatto con le

attività di missione, nei limiti del possibile, durante i fine settimana e i periodi di vacanza dalla scuola.

3. Gli studenti in PFM saranno seguiti in modo particolare da un padre incaricato che ne curerà il cammino formativo, l'introduzione alla realtà locale aiutandoli nella maturazione di quegli atteggiamenti spirituali che renderanno più facile e proficuo il loro inserimento futuro come missionari.

4. Normalmente quanti fanno il PFM in queste regioni saranno destinati alle medesime e ci pare positivo offrire loro la possibilità di cominciare tale inserimento abbastanza presto.

5. Il lavoro in Cina, ma anche in Giappone, specialmente per coloro che intendono dedicarsi ad un lavoro extra-parrocchiale, richiederà normalmente una specializzazione. Il PFM potrebbe già permettere allo studente di avere un'esperienza sufficiente della realtà di missione e alla Direzione Regionale una buona conoscenza delle attitudini del confratello per decidere circa una possibile specializzazione.

Queste sono le ragioni che ci hanno portato ad avviare il PFM anche a Taiwan e in Giappone. Ci rendiamo ben conto delle difficoltà che ci possono essere, ma allo stesso

tempo ne vediamo anche i grandi vantaggi.

P. Giacomo Rigali

MALIGAYA - MANILA

Ormai la nostra presenza a Manila si va definendo: avremo un posto nostro e una parrocchia affidata alle nostre cure. Si tratta della Parrocchia di Lagro, dalla quale si staccherà, in un futuro non lontano, la parte che verrà assegnata a noi, chiamata Maligaya Park. I Padri P. Venturini e V. Salis già si sono trasferiti nella parrocchia di Lagro, dove il parroco ci ha messo a disposizione il secondo piano della canonica.

Si tratta di una zona di baracati, immigrati di recente in città o spostati lì da amministratori e politici che promettono una permanenza temporanea, in attesa di una sistemazione definitiva, che non si vede mai. Lì si sta cercando un terreno su cui potrebbe sorgere la casa del futuro studentato di teologia.

P. Jorge Rosales, che farà parte della comunità formativa, è già a

Londra, per lo studio dell'inglese, assieme ai tre studenti che formeranno il primo gruppo: Guillermo Arias Mendoza e Enrique Sanchez Vasquez messicani e Emmanuele Borelli italiano.

Si prevede che questo gruppo partirà per Manila nell'ottobre '92, per cominciare in novembre i sei mesi di studio del Tagalog. L'anno scolastico di teologia comincerà nel giugno del '93. Nel frattempo stiamo cercando il secondo gruppo di studenti.

Gli inizi sono sempre difficili ma anche entusiasmanti, perchè se da una parte ci impegnano a progettare un futuro e a fare delle scelte che poi ci impegneranno, dall'altra ci fanno sentire ancora capaci di crescere e di accettare delle sfide nuove.

P. Giacomo Rigali

LA LETTERA DELLA D.G. I KAIAPÒ E I SAVERIANI

Carissimi,

come va la vita da quella parte del globo? Spero bene. Oggi è giovedì e poco fa ho cercato di fare un po' di adorazione saveriana. Conservo il SS.mo qui in capanna. Il mio pensiero è arrivato fino lì da voi a Roma.

Non so quando sarete riuniti con i Regionali, ma penso che avrete l'occasione di rivedere un po' lo stato della Congregazione. Sono ormai due anni da quando avete assunto il compito di D.G. e un anno da quando ci avete mandato la lettera speciale sulle *Esigenze della nostra vocazione missionaria*. In questi giorni l'ho riletta più volte e vi ho meditato sopra. Certo sono belle idee e frasi, ma il pericolo è che rimanga nel cassetto.

Anch'io mi son detto: "Devo farmi vivo".

Sono qui in capanna, nel villaggio di A'ukre. Alle dieci di sera tutto è calmo e si sentono solo i grilli e i ranocchi. Alla luce di due candele vi scrivo con molta semplicità.

Sono sei mesi che sono ritornato ed ho ripreso a vivere tra gli indios Kaiapò. Con Renato e Diego

Pelizzari abbiamo fatto il progetto di vita (molto utile) e nella situazione attuale cerchiamo di attuarlo. Per tale motivo a metà maggio ho preso l'aereo (costato \$ 200) e sono andato al villaggio di Kikretum per passare 15 giorni con Diego. Lui svolge attività scolastiche in quel villaggio con l'aiuto di Santiago Cimarro (Spagna) e una nuova insegnante: Anna. Stavano tutti e tre bene e sono buoni pescatori.

Dopo quindici giorni sono ritornato qui per svolgere anch'io l'attività richiesta dagli indios: fare scuola ai più grandi.

Fra qualche giorno ci ritroveremo insieme in Altamira per gli esercizi spirituali e l'incontro saveriano di area.

Qui in A'ukre, quest'anno, gli indios sono stati aiutati e incoraggiati ad estrarre olio dalle noci brasiliane (castanhas). Il procedimento lo fanno in loco, macinando le noci, scaldandole e poi mettendole in una pressa. L'olio è venduto in Inghilterra.

Il progetto sta andando bene. Tale attività dà loro i soldi necessari per la loro comunità, e così non lasciano entrare i garimpeiros. Si pensava che non vendessero il legname pre-

giato, ma qualcuno li ha influenzati e dicono: "Vendiamo solo per quest'anno, l'anno venturo non venderemo più, produrremo più olio".

In queste circostanze abbiamo pensato che era bene mantenere una presenza in questo villaggio, per animarli e aiutarli attraverso la scuola, senza però lasciare del tutto Kikretum. Ecco il motivo principale per cui abbiamo deciso che io ritornassi qui ad A'ukre.

Ogni giorno sto imparando qualche cosa della loro maniera di vedere il mondo; e mi sono pur chiesto: "Che cos'è che Dio vuole insegnarmi in queste circostanze"?

L'esperienza che sto facendo è che *Lui* deve essere presente in me qui in questo villaggio. E' *Lui* che vuole re-incarnarsi in me nella quotidianità. E' *Lui* che vuol dare di nuovo la sua vita per questi indios kaiapò.

Allora al mattino, appena mi sveglio, dico a me stesso: "Anche oggi voglio dare la mia vita, sono pronto a morire per tutti voi, Kaiapò".

Allora tutto diventa relativo: è gioioso sentirli felici, vederli sorridere, contenti quando vado a bere il caffè nelle loro case, e quando dipendo da loro per il cibo di ogni giorno. Sono felicissimi quando mi offrono quello che loro stessi stanno mangiando: pesce, patate dolci... La loro spontaneità e allegria mi danno pace e gioia, e mi dicono: "Anche tu vivi nella semplicità e spontaneità". Dio è nel loro cuore.

Due mesi fa c'è stato un incidente: una barca sovraccarica è affondata e, in acqua, il fucile si è scaricato: un indio è morto e scomparso nel fiume.

L'abbiamo cercato e trovato dopo tre giorni. Li ho accompagnati nella ricerca... e nel loro dolore. Conoscevo bene l'indio: era molto semplice, ma buono. Aiutava tutti ed era sempre sorridente; aveva trentasette anni. Sono sicuro che è andato in cielo, anche se i bambini hanno paura del suo spirito, che (dicono loro) si aggira attorno al villaggio.

Per tre giorni il villaggio visse in lutto... ma, dopo la danza funebre e la sepoltura, tutto è finito e la vita ha ripreso il suo ritmo di gioia.

Ogni giorno sento che devo mettermi nella disposizione di lasciar "vivere" Cristo (o meglio vivere in Lui) in me. Lasciar che Dio mi penetri fino al più profondo del mio essere e mi distacchi da tutto. Voglio proprio che tutto si orienti verso Dio-Amore. Alle volte mi viene il dubbio: "Vale la pena star qui, dove non si prevede, o non si intravedono frutti...?"

E la risposta è: *vale la pena*.

In questi giorni mi è sembrato di capire che il peccato peggiore per un Kaiapò è mettersi in discordia nella comunità indigena. Quello che i tre capi "predicano" alle famiglie (secondo le loro usanze) è che tutti devono vivere in pace, in armonia.

Che nessuno parli male dell'altro, anche se l'altro non è un "santo". Danno molto valore al vivere in pace, in armonia, in concordia, in comunione, e quindi "peccato" è ciò che pregiudica questa armonia comunitaria, questa gioia di vivere insieme.

Non è forse questo un primo passo verso la comunità cristiana, riunita nell'Amore-Dio?

Certo, pure gli indios, non sono santi, ma hanno centralizzato l'essenziale.

Naturalmente entrando i soldi... ecc., c'è il pericolo e la possibilità di distruggere questa struttura e allora l'indio Kaiapò si troverà spaesato, se non riuscirà ad usare i soldi per aumentare e non per togliere l'"armonia comunitaria".

Per adesso, mi sembra, il nostro lavoro missionario è capire bene le loro strutture e camminare insieme mostrando come tale armonia e felicità comunitaria è Dio-Amore. Ecco perchè ho detto che ho imparato e sto imparando molto da loro. E loro hanno piena fiducia nel "wayanga" (= uomo dello spirito, stregone, padre...).

Sanno che noi non siamo qui per imbrogliarli o approfittare di loro. Un ex-capo dandomi alcuni dollari per cambiarli in città mi disse: "Wayanga, di te ho fiducia, tu non mi imbrogli".

Ci vogliono bene, ma alla loro maniera, alla maniera kaiapò: cioè non te lo dicono mai. Non ti dicono mai:

"Come fai bene...". No, se lo fai è perchè sei *convinto* che è bene fare così o così. E quando dico: "Adesso vado via per tre settimane", loro mi dicono: "Vai pure", come se non importasse niente... Questo mi ha fatto imparare che *tutto* quello che faccio non devo farlo per "insegnare", perchè loro *imparino* qualcosa, ma perchè è *amore* far questo o quello. Il resto verrà.

In conclusione con questa mia chiacchierata volevo comunicarvi che sono contento (anche se le difficoltà non mancano) e che cerco di mettere in pratica quello che è stato scritto nella lettera *Esigenze della nostra vocazione missionaria*.

A proposito della lettera, vi aspettate dei suggerimenti.

A me sembrerebbe utile prendere i vari punti negativi che avete notato tra i saveriani [sbilanciamento verso l'attività (n. 16) e verso l'efficiensismo (n. 25); etnocentrismo (n. 28); tendenze unilaterali (cn. 32); dimenticanza della preghiera personale (n. 33); comunità debole e individualismo (38)] e, nei prossimi quattro anni, lavorare per un anno su due punti negativi invitando tutti i Saveriani a confrontarsi e a correggersi, se è il caso, o, sempre su questi due punti, sviluppare uno spirito positivo.

Ciò potrebbe essere fatto con due iniziative simultanee: tramite una lettera personalizzata, anche se stampata, indirizzata ad ogni save-

riano, con domande precise, concrete e personali su tal punto - le lettere pubblicate su Quaderni saveriani lasciano il tempo che trovano -; tramite le comunità locali e regionali, esigendo una relazione di ciò che si dice e si fa per correggere tali punti. Negli incontri comunitari, mi sembra, si crea un clima in cui si ha vergogna (o si mette in ridicolo) di conversare su certe idee o questioni affrontate nella lettera. Forse abbiamo vergogna di scoprire che la nostra pratica è lontana da ciò che si esige.

Ecco alcune idee alla buona. Sono certo che tutti insieme qualco-

sa di meglio si può fare.

Vi voglio incoraggiare nel vostro lavoro di "animazione", certo non facile, ma necessario. Da parte mia avete tutto l'appoggio e la collaborazione.

Vi ringrazio di ciò che fate per i Saveriani. Al giovedì, soprattutto, penso a voi e a tutti i saveriani nel mondo, e per tutti prego in questa parte del mondo e foresta amazzonica. In Cristo

P. Mario Pezzotti.

Villaggio di A'ukre, 11 luglio 1991

QUATTRO SETTIMANE A CALCUTTA

Dal 9 luglio al 6 agosto sono stato a Calcutta con un gruppo di dieci seminaristi, provenienti da diversi Seminari d'Italia. Il viaggio, organizzato dalle Pontificie Opere Missionarie, aveva lo scopo di far vedere alcuni centri di Madre Teresa, avere degli incontri per conoscere Calcutta e offrire qualche servizio.

Oltre ai "più poveri del mondo" (Madre Teresa) abbiamo visto anche i Muci-fuori-casta, paria. Dalla Casa Madre delle Suore di Madre Teresa a Prem Dan (= dare amore),

dopo Park Cicus, si passa un ponte e lì, sulla scarpata, c'era un gruppo di loro; una baraccopoli.

Il via vai della strada, gli studenti in uniforme fanno sembrare tutto normale, mentre, un paio di volte, abbiamo visto vitelli o mucche morte, sotto dei sacchi, sul marciapiede. Appese alla spalletta del ponte, poi, c'erano le belle pelli ad asciugare. Animali morti e non dissanguati, pelli... ed altre cose fanno sì che i paria, fuori casta, siano così malvisti.

Con queste immagini negli occhi, i discorsi-lezione di P. Abello sui per-

chè religiosi e sociali dei fuori casta, le descrizioni, fino a stancare, dei Muci in Bangladesh, non erano solo discorsi o dei racconti. Difatti, dopo aver passato un pomeriggio e una notte nella *Città della gioia*, dove avevamo parlato con P. Labod, Paolo concluse: "I più poveri che abbiamo visto non sono quelli della Città della Gioia. Quelli stanno bene, hanno una casetta, al mattino vanno a lavorare. Mentre sulla scarpata di Prem Dan stanno peggio". E un altro aggiunse: "Ma come si fa ad entrare lì? Le suore curano i malati che vanno da loro, fanno scuola ai bambini, insegnano puericultura alle mamme, ma chi va lì dentro...?"

I centri di Madre Teresa

Solo in Calcutta sono 16. Prem Dan e Kalighat sono quelli dove preferibilmente si recano i volontari. Ogni centro ha un reparto maschile e femminile.

A Prem Dan sono ospitate circa 50 persone: anziani, handicappati, ritardati mentali, ammalati di T.B..

Il lavoro: bagno a tutti, lavare biancheria, pulire ambienti, imboccare, barba e capelli, etc.

A Kalighat una ex-Casa del Pellegrino, che confina con il più famoso tempio indiano alla dea Kali, accoglie novanta persone.

Il 40% di quelli che entrano, non esce vivo dal Centro. Aspettano ad entrare... per avere assistenza per gli ultimi giorni. Ci sono anche giovani sotto i vent'anni; ricordando immagini di Dachau, Auschwitz... qui è il "Dacci oggi il nostro pane quotidiano".

Lavoro: bagno a tutti, *quotidiano*; cambio biancheria; dare le medicine (e chi non le vuole o le sputa fuori, perchè è venuto per morire?); dare da mangiare (e chi rifiuta, perchè non vuole rischiare di star meglio ed essere costretto ad uscire e attendere di riammarsi per rientrare a morire?... Ho rimesso in piedi un vecchietto che, il primo giorno, ha inghiottito, a cucchiaini, mezzo bicchiere di latte e sputava fuori le medicine. Dopo averlo imboccato per una settimana, parlando e riparlato in bengalese... alla fine sono venuto via che mangiava seduto sul letto, da solo, e prendeva le medicine); pulire chi si sporca; lavare padelle, pappagalli, sputacchiere... e a tempo perso praticare massaggi; lavare panni, stendere biancheria... Per quello che abbiamo visto e sentito cambierà qualcosa nella nostra vita? Se non succede, tutto muore in una frase: "bella esperienza!".

P. Italo Gaudenzi

Parma, dicembre 1991.

NUESTRA PRESENCIA MISIONERA EN LA IGLESIA COLOMBIANA

Caro Padre Giacomo Rigali!
Que la Paz de Cristo y la fuerza del
Espíritu estén con Ud. y compañeros
todos de la Dirección.

El objetivo de esta carta es enviarle copia de las ponencias principales y las conclusiones del encuentro misionero realizado en Bogotá del 12 al 14 de Octubre.

Pienso que el material habla por sí mismo de la tónica del encuentro y del nivel de desarrollo en que se encuentra la Animación Misionera en Colombia. Quisiera mandarle también unas fotos; pero será en otra oportunidad, en cuanto las consiga.

A continuación expongo algunas consideraciones que estimo necesarias, por lo que se refiere al encuentro en sí; a la Animación Misionera en Colombia; a nuestra presencia como misioneros en este contexto, y cuál es mi posición en estos momentos, ante el servicio que me llamaron a prestar en este campo.

El encuentro de Bogotá

Ante todo hay que valorar el hecho de que unas 500 personas se reúnan durante tres días, reflexionando sobre las misiones y el com-

promiso de los cristianos como misioneros, frente a una Iglesia que debe asumir cada vez más, su propia responsabilidad en la misión universal de anuncio de Jesús y construcción de su reino. Esto significa que existe un cierto grado de conciencia y organización que nos invita a participar del camino que se está haciendo, sin el afán protagonista y competitivo que muchas veces caracteriza a las congregaciones misioneras.

Otro punto que me pareció positivo fue el alto número de sacerdotes diocesanos y laicos que participaron en el encuentro. Es la confirmación de la conciencia y organización del trabajo que aquí se desarrolló en este campo.

También pude percibir algunas "equivocaciones" o "carencias", como yo las llamaría, y que tuve ocasión de exponerlas en la plenaria final, cuales son: el ton triunfalista y romántico, que aún perdura en la Animación Misionera, marcandola, no solo aquí; también en Brasil la percibíamos como una tónica general de los institutos misioneros que son los que ordinariamente manejan el asunto con un cierto afán proselitista, competitivo y protagonístico.

La consecuencia de dicho enfoque es acentuar el *envío misionero* como signo de "madurez" y "apertura" misionera de la Iglesia local. No se pregunta el *porqué* y *con qué criterio* se envía. Se da una realidad diluida en un estilo europeo de misión, donde las características y el aporte específico - que los misioneros y las Iglesias de América Latina tienen el derecho y el deber de aportar a la Misión Universal de la Iglesia - ahí quedan...

El envío misionero, o la "apertura misionera" que no se pregunta el *porqué* y *con qué criterio* se envía, está condenado a la *repetición eurocentrista* de misión; está condenado a llenar vacíos que la Iglesia Europea no puede llenar; y lo peor: ser el brazo religioso del neoliberalismo y de la "apertura económica", nuevos nombres del colonialismo moderno de las grandes potencias.

Una animación y apertura misionera de nuestras Iglesias, que no tenga en cuenta el camino recorrido desde Medellín y Puebla, en la línea de la solidaridad con los pobres y su liberación, no solo como clase sino también como culturas oprimidas, está condenada a repetir y a realimentar un proceso de dominación que ya cuenta siglos. ¡Y ya es hora de partir ese yugo!

Hoy las consignas de moda son: "*América Latina Continente de la Esperanza*"; "*América Latina,*

desde tu fe envía misioneros"; o esta del encuentro: "*Colombia fortalece su fe: envía misioneros*".

Todo eso está bien; pero hay que agregar: "*América Latina da de su pobreza*"; porque la "Esperanza" y la "Riqueza de la fe" de nuestros pueblos, nace de siglos de resistencia, de Vía Crucis y de Pasión que ansía la mañana de la Resurrección. Sin esta marca y sin esta cara de pobres solidarios con otros pobres del mundo, la misión es un engaño. Sin una conciencia de solidaridad con las culturas dominadas: Indígenas, afroamericanas, mujer, pobres y sus organizaciones de carácter popular, el misionero latinoamericano que se "embarque" en esa canoa de "apertura misionera", está condenado a ser un títere; condenado a llenar huecos y a repetir; condenado a alimentar al dios Baal del sistema capitalista, con las víctimas de una presunta conversión al cristianismo; está condenado a "subir" en ese "ferrocarril" de la alegría, cuyo chirrido es proclamar que "el muro de Berlín cayó", dando la espalda al muro del hambre, de la injusticia, de la dominación, que está muy bien parado y empinado en los pueblos de América Latina, África y gran parte de Asia. En lo que se refiere al encuentro en sí, deja ese sabor de un triunfalismo imbécil que refleja la coyuntura actual de la Iglesia Romana, en su mayoría neoconservadora, banquetándose en el festín del triunfo capitalista.

La animación misionera en Colombia

Es necesario tener presente que la Iglesia Colombiana es considerada como una de las más conservadoras de América Latina. Por lo tanto, ese triunfalismo romántico manifestado en el encuentro no es una novedad.

En este contexto hay una buena conciencia misionera y una buena estructura organizativa; pero mantiene escondida o "reprimida" la cara de una Iglesia de los pobres que aquí se mantiene y trabaja al margen, por no tener espacio en la gran mayoría de la Iglesia oficial. Es una Iglesia profundamente dividida, aunque se niegue oficialmente; y muchas veces acusan a otras Iglesias de división, entre las cuales la brasileña. Es la consabida manía de los micos de ocultar la propia cola. Que lo diga López Trujillo.

Nuestra presencia en este contexto

Como miembro de la D.G. se supone que Ud. conozca la historia de esta Delegación, con sus límites y posibilidades, del pasado y del presente. Quisiera apuntar, desde mi percepción, algunos desafíos y posibilidades de la hora presente, sin desconocer ciertos condicionamientos del pasado que, ciertamente, se arrastran al momento actual. Carezco de la más mínima pretensión de

juzgar historia pasada, procesos o personas involucradas en tales contextos, para no caer en juicios apresurados a partir del presente, y puedan herir susceptibilidades de personas; que creo dieron lo mejor de sí mismas con gran dedicación, y que gastaron sus vidas en esta misión con la mejor de las intenciones.

La historia, o la hacemos o nos la tragamos. Pienso sea mejor arriesgarse a realizarla aún con eventuales errores que ciertamente cometeremos, sabiendo tragar de lo bueno y de lo menos bueno que el pasado nos trajo como herencia. Esta aventura la pienso comunitaria; lo que no significa que todos la asuman en la misma proporción y de la misma manera; pero que sea consenso común el asumirla. De lo contrario caeremos en "protagonismos" o "profetismos" personales que, por más justos y buenos que sean, significarán "pérdidas", si así se puede decir, y disidencias que ya se verificaron y continuarán verificándose. Aclarado este punto tres, paso a enumerar algunas perspectivas y desafíos que me parece urgente reflexionar y afrontar a sangre fría, sin pasión, y trascendiendo intereses personales.

Definir, o redefinir el porqué y para qué estamos en Colombia.

Esto implica tener en cuenta la posición geopolítica de que Colombia goza en el continente, a nivel socio-

político-religioso y cultural, como, probablemente, la más pluralista que existe en América Latina; donde todas las formas de violencia tienen raíces más profundas que las detectadas por apreciaciones a la ligera, que muchas veces se hacen al mirarla desde fuera.

En Colombia se tiene la impresión de que sea más valioso ser temido que amado, según la pregunta que en este sentido formulan muchos analistas de esta realidad.

La posición geopolítica colombiana podría ayudarnos a los javerianos que vivimos o somos de América Latina, a una mayor integración, intercambio y unificación a nivel continental.

Como congregación misionera, *el mejor trabajo* que podemos prestar a la Animación Misionera Colombiana *es invertir en la formación*, dentro de un criterio de inserción y compromiso con los empobrecidos, valorando de modo preferencial las vocaciones afroamericanas.

El tercer punto sería de *asumir los dos primeros como punto de partida*.

Lo demás serían propuestas prácticas en lo que se refiere a criterios pastorales, repensar los campos de trabajo en que estamos, redistribución y, si necesario, refuerzo de personal (claro está que no debe ser cualquier personal), localización

geográfica, economía y cosas por el estilo, que no es el caso de proponer ni detallar en esta carta.

Sin afrontar estas cuestiones, nuestra presencia en la animación misionera estaría reducida a la propia suerte de una Delegación en extinción o, en el mejor de los casos, en la inercia de un dejar pasar el tiempo a ver qué pasa, o en qué vamos a quedar.

Posición personal ante el servicio que se me ha pedido.

Teniendo en cuenta el contexto anterior, la primera animación misionera que tenemos que hacer es la elaboración de un Plan de Pastoral con el pueblo, en las parroquias en que trabajamos, y en esto estamos; por lo menos en la Parroquia del Sagrado Corazón de Jesús, donde estoy trabajando.

Es necesario decir que esto es un desafío, por lo que se refiere a los cuadros mentales o posiciones ideológicas que se confrontan en la construcción de un proyecto pastoral que respete el pluralismo sin perder las características y el compromiso por la liberación de la mayoría empobrecida y, en el caso de aquí, con su matiz mayoritario de afroamericanos.

El segundo punto es mantener una presencia crítica en los Organismos Diocesanos de Animación Mi-

sionera, a través de los Comités Parroquiales, para ir influyendo en el cambio de esta visión geográfico-triunfalista y romántica de misión que todavía pervive.

Ser misionero hoy implica influir en los cambios de las perversas estructuras propiciadas por la sociedad moderna, llámese o no cristiana.

En tercer lugar, participar de los encuentros misioneros a nivel nacional para mantener informados a los compañeros javerianos de la Delegación y a Ud. como responsa-

ble de este sector en la D.G.

Hice cuestión de escribirle todas estas cosas y fijar mi posición y lo que puedo dar por el momento en el servicio que me fue pedido. A Ud. y a todos los compañeros de la D.G. un saludo fraterno y un abrazo indio-afro-latinoamericano de este hermano de camino y de Fe.

P. Decio V. Marques s.x.

Buenaventura, Octubre 17, 1991.

EMERGENZA PROFUGHI

Carissimo Peppino (Ibba),

oltre 7.500 persone, specialmente mamme e bambini, si sono rifugiate da questa parte tra Sange e Kiliba, in seguito ai disordini verificatisi in quel di Cibitoke in Burundi. La diocesi di Uvira e noi stiamo organizzando i soccorsi: cibo (riso, fagioli, pesce, manioca, scatolame), medicine, vestiti, coperte...

Il censimento dei profughi continua e la cifra può aumentare ancora... e non sappiamo fin dove possiamo arrivare con i nostri aiuti nell'attuale situazione precaria di questo paese. Il cibo comincia a

scarseggiare anche nel Kivu; i prezzi sono ormai oltre le stelle e la moneta locale non si trova più come prima.

L'emergenza non riguarda più solo i rifugiati Burundesi ma, ormai, anche tutto lo Zaire. Purtroppo il raccolto dei fagioli si prevede scarso: le piogge, mai viste così intense, stanno facendo marcire tutte le piantine... ora siamo veramente in stato di emergenza grave... con tendenza al peggioramento.

P. Giovanni Pes

Bukavu, 29 novembre 1991

* * *

Monsieur le Secrétaire Général (de Caritas Internationalis),

le diocèse d'Uvira est obligé d'affronter le poids des réfugiés Burundais qui traversent la Rusisi pour se masser dans la plaine de la Rusisi. La plupart sont des femmes et des enfants, presque démunis de tout. Nous sommes en train de les recenser aux niveaux des paroisses et toutes les communautés chrétiennes locales, prêtres, religieux, religieuses, laïcs engagés sont mobilisés pour cela.

Nous estimons que sous peu nous allons atteindre le chiffre de 10.000, si le mouvement ne s'arrête pas. La charité chrétienne du diocèse est en train de faire tout ce qu'elle peut

faire pour leur donner un peu à manger et un peu de logement, mais nous sentons le risque du débordement.

Voilà pourquoi je demande l'intervention rapide de Caritas Internationalis. Nous pouvons encore trouver de la nourriture à acheter, des médicaments, du matériel de couchage, mais les fonds nous manquent. Il ne m'est pas possible de vous donner l'estimation de ce que cela peut coûter, mais ça sera des sommes, sans aucun doute, impressionnantes pour nous...

+ Jérôme Gapangwa,
Evêque d'Uvira

Uvira, le 30 novembre 1991

FROM MANILA

Dear Antonio,

Thanks a lot. As soon as I came here I realized that something different was in front of me. The program is divided in units of one week each, organized in such a way that you are led to a step by step self-knowledge and renewal through processing the inputs given by the facilitators of the units. Sharing of what is going on is the method. Actually we are not studying at all and it would be very difficult to use the handouts without having undergone the process. The subjects are very limited in their content and no bibliography is given. The subjects we had so far are: core energy, Enneagram, Teambuilding, Community building, Psycho-synthesis, jornalwriting, Human sexuality, Psycho-dynamics with implication to formation, prayer- PRH sessions. Next is the 30 days ignatian retreat due in a few days time. All the above subjects are related to formation but indirectly. I mean everything is done for personal growth and renewal. Becoming mature persons, integrated and balanced we will be able to form others. We try on ourselves the theories and

process of formation. Am I happy about the program? I could say yes, because it helps me to know myself better and deeper, to be more confident in my capabilities and to know how to deal with people knowing them better. But if the inputs were up to date and richer in content, would be better. There is a wisdom behind all the program of course and that is to form people (formators) able to form others, because they themselves have undergone the process of formation....

The best for self-knowledge is PRH (Personality and human relationships). Something would be good and appropriate for the 3 months course in Rome too. For other subjects you can find even better literature in Rome (Istituto di Pedagogia e Psicologia dei Salesiani: U.P.S.) Here they are very dependent on American studies, almost nothing about eastern mentality or culture: and being in Asia this is a very big handicap.

United in prayer, Ciao

P. Alfio Coni.

SAVERIANI A LUOYANG

Dal 27 agosto al 10 ottobre abbiamo fatto [Giuliano, Martino e Giuseppe] il nostro primo viaggio in Cina continentale: Beijing, Datong, Wutaishan, Taiyuan, Xi'An, Dunhuang, Ulumuci, Tulufan.

Inserito nel programma di scambi culturali tra la Louven University (Belgio) e la North West-University di Xi'An (PRC), questo primo tentativo proponeva un incontro con la storia, la cultura nonché un periodo di approfondimento dello studio della lingua per giovani studenti sinologi.

Ci siamo trovati in otto: tre Saveriani e cinque studentesse belghe.

Per noi è stata un'occasione per venire a contatto in maniera personale con valori e problematiche di cui sentiamo spesso parlare da persone che sono da tempo inserite in progetti di scambio con la Cina, e allo stesso tempo per approfondire la conoscenza di una realtà in cui probabilmente saremo chiamati a operare.

Venendo a mancare proprio all'ultimo momento una persona competente che ci introducesse e guidasse in questa esperienza, abbiamo avvertito tutta la nostra ignoranza di fronte ad un mondo che pur simile in certe espressioni a quello di Tai-

wan, in altre si rivela ben più ricco e complesso.

La pur limitata conoscenza del cinese ci ha permesso di trasformare anche i momenti "turistici" in occasioni di incontro con la gente, vero termometro della situazione del paese.

E' della gente cinese il ricordo più bello che ci portiamo via: tanta, diversa nelle sue espressioni e nel modo di rispondere a una realtà socio-politica che non è l'ideale in vista di uno sviluppo creativo delle energie dell'individuo.

Gente curiosa, pronta all'amicizia, abituata ad una vita senza fronzoli, che offre solo l'essenziale (se guardiamo al solo aspetto economico).

Gente che pure manifesta apertamente un certo malcontento nei confronti della struttura-stato, minato da una corruzione piuttosto generalizzata e molto "sottile". E nonostante tutto, gente 'viva' che sembra andare avanti.

Ci sono stati tuttavia notevoli miglioramenti economici in questi ultimi dieci anni, dovuti essenzialmente all'intraprendenza della gente.

Il nostro incontro con la Chiesa ufficiale in Cina non ci lascia con una idea uniforme: troppa, infatti, è

la diversità tra luogo e luogo.

In una città veniva in risalto la chiusura e la pesantezza di una struttura; nell'altra la vitalità, l'apertura al rapporto, al dialogo... la significatività che la Chiesa riveste nei confronti della gente.

Si passava da una Chiesa con poche decine di persone presenti alla Messa domenicale in una città di 5/6 milioni di abitanti, ad una che accoglieva quotidianamente il 90% della sua popolazione di 5 mila persone.

Durante un week-end libero dalla scuola, abbiamo avuto modo di far visita alla chiesa di Luoyang, affidata anticamente ai Saveriani.

La chiesa, trasformata in teatro e deposito di attrezzature agricole, è ora nuovamente aperta al pubblico e affidata ad un sacerdote piuttosto anziano e ammalato. Lo troviamo che sta pregando il rosario e dice di ricordarsi di P. Santi e di altri Saveriani di cui conosce solo il nome cinese.

Partecipiamo alla celebrazione domenicale in cui possiamo contare una ventina di persone fra cui un

catechista piuttosto intraprendente: prima della Messa, mentre il sacerdote confessa, lui forma la gente con il catechismo di Pio X, guida il Rosario; durante la Messa legge l'omelia e alla fine anima con canti e preghiere l'adorazione e la benedizione eucaristica. Il tutto dura due ore e mezza, l'intera mattinata.

Domandando alla gente, veniamo a sapere che ciò che rimane dell'antica missione è la chiesa, la casa delle suore (dove ora abita il parroco) e quello che probabilmente era l'asilo. Il resto è stato demolito e sostituito da altre costruzioni.

Siamo molto contenti dell'occasione che abbiamo avuto di visitare la Cina continentale e siamo d'accordo nel ritenere tale esperienza una pietra miliare nel nostro cammino di avvicinamento al mondo cinese.

*P. G. Perozzi,
G. Vignato,
P. M. Roia*

Taipei, ottobre 1991

LA VISITA DEL PAPA IN BRASILE

Un'occasione perduta?

Spero che dire al Papa quello che si pensa sia un atto di amore a Lui e alla Chiesa.

Durante la visita del Papa in Brasile c'è stato qualcosa che non è piaciuto specialmente ai nostri cristiani più sensibili e impegnati.

La visita non è stata certamente un successo di folla, come ci si aspettava. Piazze disposte a ricevere più di un milione di persone hanno dovuto accontentarsi di appena 200/300 mila. Il nostro popolo, abbruttito dall'attuale politica economica non ha avuto nè tempo nè volontà e neppure possibilità di far festa al suo *Joao de Deus*, come chiamavano il Santo Padre qui in Brasile.

Nei suoi discorsi il Papa ha rinnovato la condanna di certi settori della teologia della liberazione; ha condannato con fermezza l'aborto e gli anticoncezionali; ha difeso l'istituzione della famiglia; ha parlato della formazione (abbastanza tradizionalista) dei seminaristi; ha invitato alla moderazione i religiosi che lavorano tra i favelados e che si impegnano nel sociale, esprimendo apprezzamento per quelli che si dedicano all'educazione delle classi dominanti.

Ma noi avremmo voluto ascoltare parole altrettanto forti e chiare contro il furto che viene perpetrato, nei confronti dei lavoratori, da un sistema che ha ridotto il Brasile alla stessa situazione di miseria del Bangladesh. E il Brasile è ricchissimo di tutto!

Non abbiamo sentito, nei confronti di questo sistema, la chiara condanna che è stata pronunciata contro il sistema comunista; come se ci fosse una fame "rossa" che la chiesa ripudia, e una fame "bianca" che si può accettare.

Ma così il popolo si addormenta e non fa la rivoluzione. Al contrario

Il nostro Presidente, per ingannare la gente, si presenta alla televisione con la statua della Madonna accanto e parla continuamente di Dio e si mostra favorevole alla Chiesa. E noi, in cambio della libertà di culto, della possibilità di entrata di missionari e di mille altri benefici, continuiamo ad essere oppio per il popolo che rimane sempre più passivo davanti ai suoi diritti e ai soprusi dei potenti.

Va bene, possiamo pensare che

non è possibile per il Papa, in quanto Capo di uno stato, non incontrare le autorità costituite. Posso anche capirlo. Ma l'Eucarestia ci appartiene, non ha niente a che vedere con le questioni protocollari. L'Eucarestia era un'occasione per dimostrare chiaramente che la Chiesa è dei poveri e vuole la loro liberazione.

Perché allora i curiali, quando hanno preparato l'elenco delle persone alle quali il Papa avrebbe dato personalmente la comunione, non hanno scelto un gruppo di poveri e invece, ancora una volta, hanno scelto delle autorità o ex-autorità che appartengono alla classe dominante, responsabile (e su questo non ci possono essere dubbi) dello sfruttamento dei poveri?

Questo è scandaloso e rischia di essere anche peccaminoso. Ha scandalizzato gli animatori delle nostre co-

munità di base che cominciano a pensare che, nella Chiesa, una cosa sono le parole e un'altra i fatti.

Credo che si sia perduta una grossa occasione. Di certo il Papa, mio padre e fratello, mi ha messo in seria difficoltà dal momento che dovrò spiegare al mio popolo perché nella prima fila, vicino all'altare e nel momento della comunione, c'erano soltanto persone importanti e, quello che è peggio, nemiche dei poveri. Per lo meno nella messa che ci appartiene mostriamo la nostra scelta evangelica. E' poco, ma sarebbe un segno profetico che riscalderebbe il cuore del nostro popolo che, in generale, si accontenta di molto poco per sentirsi amato.

P. Giancarlo Lazzarini

Belem, 9 novembre 1991.

PER FEDE ABRAMO PARTÌ

This contribution presents a different view with respect to one which appeared on ComMix n 20 (pp. 23-24), and wishes to widen the discussion about the Overseas Training Program (OTP), that is, the formation stage in mission.

The choice of Abraham as a "faith figure" is mandatory, and seems to be taken for granted, but I like it. "It was faith that made Ab-

raham obey when God called him to go out to a country which God had promised to give him" (Hebrews 11, 11). I wish to stress the fact that Abraham left his homeland. This faith - as the author of Hebrews states - in Abraham is first of all obedience, practical fulfillment of God's order. In fact, somewhere else Abraham knows pretty well what he is going to do. In the episode of Gn 22 he doesn't get what God is devis-

ing, but the command to sacrifice his only son is thoroughly absurd, and nevertheless he carries it out. At this point it seems clear to me - the fact that Abraham knows or doesn't know where he is going forth is not the issue - what is important is his obedience, his letting himself be led, and his entrusting himself to God.

However, I don't want to beat about the bush, nor exploit the Bible, so I come to the point.

What I believe is that faith is expressed by concrete actions and choices. Now, the first choice of faith for a xaverian is his religious-missionary consecration. With the religious vows we leave everything including our homeland and we go forth as Abraham did. From first religious profession everything begins to be xaverian and missionary. Community life, basic formation, and the first pastoral activities are already mission, definitive choices, or our "life of faith" as our Founder calls it in his Testament-letter, 7.

Perhaps, nowadays one of the frequent errors of a xaverian is to consider his life as a dresser with different drawers, so there is the drawer for basic formation, the one for the service to our formation, vocation, and mission education communities, and then the big drawer for mission without which a xaverian feels like merely being a night table.

This presents a warped vision of our life, and perhaps it is often the cause of many frustrations, refusal to continue working in vocation formation, rotation, and of confrères leaving before and after perpetual profession.

Missionary life is a definitive choice from the very beginning - this should be repeated especially to us the younger members. I think that the OTP according to the last general chapter and the directives of the general direction should be seen in this perspective of total commitment, of this "life of faith".

If we use the chest of drawers parameter, OTP may be a kind of "pre-marital sex", but if so what about me who faces OTP with perpetual vows? What sort of incestuous concubinage am I in?

OTP is something serious, just as first profession, priesthood, or the boring everyday life (the only life we can live). All this is already mission.

I am willing to discuss the timeliness of OTP, its formalities, its usefulness, and whatever else, but I trust that the first reason of all is one of faith, otherwise, let's be honest, there are many other ways to enjoy our lives.

Enrico Rossetto

COMUNICARE PER COSTRUIRE

E' la prima volta che sento il desiderio di comunicare, attraverso ComMix, con i miei confratelli e lo faccio per far conoscere uno scritto di un saveriano messicano, che mi sembra significativo.

Leggo sempre con interesse le comunicazioni dei confratelli, più che le istruzioni, perchè dietro le loro esposizioni, condivisioni, esperienze, opinioni o proteste si rivela la loro anima-spirito-sentimento; accettare e scoprire tutto questo è un modo per costruire la nostra famiglia saveriana, che vuole essere nel mondo segno di Cristo. A volte non siamo allenati e non abbiamo questa capacità di attenzione; è questione di formazione ed è una maniera concreta di mettere in pratica tutti quei discorsi che fa Macinino sulla vita comunitaria.

Ecco il testo della lettera di P. Oscar Gerardo De la Torre Ruíz de Chávez: "Hoy, mientras te escribo estas lineas, tu estas gozando de la grande Palestina y de sus lugares santos que son de tanta importancia para nosotros. El saber que has ido a Tierra Santa junto con P. Toño y los cursantes de los tres meses de formación permanente, me hace revivir mi experiencia de hace un año y vuelvo a peregrinar con Ustedes. Recuerdo que apenas vuelto de la Tierra Santa

escribí a mis hermanos: «... quiero compartir con ustedes mi primer encuentro con la tierra de Jesús: Palestina. Y digo, primer encuentro, porque algún día he de volver como peregrino a contemplar los lugares santos que hoy siguen dando testimonio del más grande intervento de Dios en la historia de la humanidad, certifican la Revelación y son un monumento al amor de Dios.

Como me gustaría peregrinar de nuevo a la Ciudad Santa con ustedes y descubrir juntos, en una vivencia de esta naturaleza, nuestra vocación cristiana: *peregrinar juntos a la Jerusalén celestial!*

He usado el término peregrino y no turista porque entre uno y otro hay mucha distancia: el turista admira, goza, se divierte, se descansa, se... pero siempre al margen del mundo distinto al suyo en el que se encuentra. El peregrino entra en el nuevo mundo, contempla, estudia, celebra, reza y, sobre todo, respeta porque descubre que el lugar donde se encuentra es santo. El peregrino va más allá de las piedras y descubre la presencia del Emanuel (*Dios-con-nosotros*) en los lugares que visita, en las gentes y en la oración con que estas dialogan con el Altísimo.

Y, así, cada paso, cada momento, cada vivencia fué un continuo crecer

en el Espíritu, fué un cargarse de Energía Divina, fué una experiencia de Dios. Sí, la presencia de Dios en la oración del Musulmán cantada desde el amanecer hasta el ocultarse del sol y en altavoz en todos los minaretes de las mezquitas, en el estudio de la Escritura de los rabinos en las sinagogas o en la oración del hebreo en el Muro de las Lamentaciones. Dios presente en el canto y en el incienso del cristiano oriental, en la frialdad del protestante y en la sofisticada Fe Baha'i. Dios hecho alimento, fuente de común-unió en el amor; deber de justicia y de paz para quienes nos atrevemos a celebrarla...». Así fué mi experiencia, Toby, tan rica como lo ha sido, sin duda, para ustedes este año. Yo aproveché al máximo los tres meses y la Tierra Santa fué el momento más fuerte.

Me encuentro muy bien en Bangladesh. La misión es lo más grande que me ha sucedido en la vida y, al parecer, soy muy afortunado porque mientras unos esperan muchos años o toda la vida para ser enviados, yo pasé de una misión a otra misión. Santa Cruz fué para mi una grande escuela que me estaba

preparando para el Bangladesh. No llegué al Japón pero otros mexicanos lo harán y mi consuelo es que San Francisco Xavier tampo llegó a la China.

Con el Bangla tengo para vermellas negras; a lo mejor el Japonés nunca lo hubiera aprendido. Y, como decimos los Mexicanos, me está costando un huevo y parte del otro pero ya me empiezo a defender con la lengua.

Todo es nuevo, todo es fascinante, todo me hace soñar y llenarme de nuevos ideales. Los discursos sobre la misión, la utopia de querer trabajar por el Reino, la fantasía de querer mostrar el rostro de Cristo a los no-Cristianos... todo se hace verdad.

Cuánto me alegro, Toby, de saber que tu también, después de una larga y paciente espera, vas a la misión. En hora buena. *Felicitades!*"

Qui termina il testo, naturalmente presentato in spagnolo - anch'io a volte mi arrabbio con l'inglese: prima o poi lo dovrò imparare, almeno per leggerlo!

P. Tobia Corna

Roma, novembre 1991

VENTI DI NUOVA DEMOCRAZIA IN CAMERUN

I fermenti sociali e politici camerunesi si inseriscono, evidentemente, nel più vasto quadro dei profondi sommovimenti in atto in tutta l'Africa (e non solo) e dovuti, specialmente, a due fattori fondamentali: il vento impetuoso di liberazione e di democrazia, che si è sprigionato in tutto il mondo, e soprattutto nell'Africa nera, a partire dal crollo del comunismo in Russia e nei Paesi dell'Est europeo; l'epidemia improvvisata in molti Stati Africani (come una reazione a catena), di una rivolta popolare incontenibile, di una forza 'morale' eccezionale e incredibile, quasi sempre non-violenta, contro la dittatura, la corruzione e la "gestione assolutamente fallimentare" di questi primi 25/30 anni di 'indipendenza' (nominale e fittizia!) degli Stati Africani.

Il Camerun, considerato *diverso*, non sembrava esposto, sia a livello economico che socio-politico, alla degradazione e alla involuzione in atto altrove.

Purtroppo è bastato l'aggravarsi della situazione economica mondiale e una qualche "distrazione" e "disaffezione" delle nazioni ricche 'protettrici' (per il Camerun, in particolare, si tratta della Francia alla quale

è legato con un... cordone ombelicale), e il "sogno camerunese" si è impietosamente infranto. A dimostrare ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, come "tutto si tiene" nel "grande villaggio" che è il mondo d'oggi. E a dimostrare, soprattutto, che... basta uno starnuto dello Zio Tom o un raffreddore di qualche Paese ricco del Nord perchè qui, immediatamente, la gente cominci a crepare di fame precipitando nella miseria... più nera!

Così anche la *perla nera* (come amava chiamarsi, con un po' di civetteria, il Camerun) è entrato in una grave crisi economica con gravissime conseguenze sociali: licenziamenti, disoccupazione, fallimenti, ecc.

La crisi socio-economica ha presto *scoperchiato* tutte le altre irrisolte contraddizioni etniche, culturali, religiose, e tutte le ingiustizie sociali e politiche che covavano da tempo sotto la cenere.

Così, da almeno un anno e mezzo, va crescendo la febbre politica, che si è coagulata, prima in una tensione sorda, poi in una lotta aperta tra il Presidente Paul Biya (che si dice cattolico e democratico, con il suo partito unico, al potere dal 1983) e

un'opposizione frammentata e disparata, ma che si trova unita nello sfruttare tutti i malcontenti della gente.

Il dato più grave è che questa lotta, con momenti purtroppo anche di violenza, con perdite di vite umane, repressioni e intimidazioni, non sembra essere illuminata, nè da una parte nè dall'altra, da nessun grande "ideale sociale"; sembra obbedire al sospetto, all'astio reciproco e, prevalentemente, alla sete di potere. Senza dimenticare la forte connotazione etnico-tribale che complica il bel tutto: il Presidente è espressione quasi esclusiva di un gruppo di tribù (le Beti) che abitano i dintorni di Yaunde e tutto il centro-sud del Camerun, mentre l'"opposizione" riunisce tutte le altre disparate tribù del Nord, dell'Ovest e dell'Est Camerun.

Tra i mezzi di mobilitazione e di 'lotta', l'opposizione ha inventato quello delle *città morte*: una specie

di sciopero generale, illimitato, che blocca tutte le attività pubbliche e private; con una strana, animatissima 'pausa' proprio il sabato e la domenica!

L'operazione "città morte" dura ormai da 7-8 mesi, con grande successo in quasi tutte le città, esclusa Yaunde dove domina la tribù del Presidente Biya. Il che conferma il carattere tribale dell'operazione stessa che, all'inizio, era anche simpatica, ma che, a lungo andare, disanguina tutto il Paese e pesa, come sempre, soprattutto sui più deboli.

Per fortuna, dopo tanta ostinazione e testardaggine da entrambe le parti, sembra che tra i due blocchi si stia aprendo qualche spiraglio di dialogo. Non è il caso di farsi troppe illusioni, ma è sempre lecito sperare e pregare.

P. Antonio Trettel

Yaoundé, 20 novembre 1991

REUNIÓN DEL SECRETARIADO DE ANIMACIÓN MISIONERA Y PROMOCIÓN VOCACIONAL

2 DE OCT. DE 1991
ARANDAS, JAL.



NOTIZIE

DHAKA (Bangladesh): Durante il mese missionario la piccola "casa del dialogo" di Dhaka ha vissuto tre esperienze di sconfinamento. P. Zannini in India ha partecipato al convegno interreligioso di Cochin. P. Lupi è stato per un mese in Buthan con una delegazione di esperti agricoli dell'ONU. P. Garello ha rivisitato il Nepal... e ha incontrato un giovane di Barcellona desideroso di farsi saveriano!

ALTAMIRA - PA (Brasil): Ad Altamira, nei giorni 22-25 ottobre, mini-assemblea per verificare gli orientamenti e le priorità stabiliti dalla grande Assemblea di due anni prima. Vi hanno partecipato laici, scelti dalle comunità, religiose e religiosi, padri e il vescovo.

BELEM - PA (Brasil): Novembre 1991, in Amazzonia aumentano la fame, la violenza, la corruzione, la prepotenza dei potenti e dello stato. Difficile prevedere il futuro; fanno sperare in bene la resistenza e la coscienza critica delle classi popolari.

SENNAN (Giappone): Il 7 novembre è stata fissata sulla facciata della chiesa l'ultima delle vetrate volute da P. Paco Marin e realizzate da P. Mauro Mollaretti. Di notte, quando la chiesa è illuminata da dentro, le vetrate ricordano Colui che si è incarnato per noi.

ROMA (Italia): I PP. Giovanni Montesi e Luis Perez partano per una prolungata visita ai confratelli del Giappone, di Manila e di Taipei.

PARIGI (Francia): Dal 23 al 26 novembre, P. Luigi Zucchinelli ha incontrato i confratelli della comunità parigina.

CREMONA (Italia): Venerdì 29 novembre, gli Animatori vocazionali delle Case d'Italia si sono incontrati per fare il punto sull'orientamento attuale della pastorale vocazionale e missionaria.

YAOUNDE (Cameroun): La scuola di teologia, S. Cipriano di Ngoya, accoglie quest'anno 99 studenti: 43 Schetisti, 15 Claretiani, 9 Saveriani, 6 Maristi, 5 Missionari del S. Cuore, più rappresentati di altre 10 Congregazioni o Diocesi; dodici le nazionalità rappresentate.

PARMA (Italia): Sabato 30 novembre, Mons. Gianni Gazza, completata ormai la convalescenza e in procinto di rientrare ad Aversa, ha voluto salutare gli studenti celebrando con loro l'Eucaristia: ha ripetutamente sottolineato quanto sia tonificante per lui ogni ritorno "in famiglia".

MADRID (Spagna): La domenica 1 dicembre, la comunità saveriana di Madrid ha celebrato la festa di S. Francesco Saverio con grande partecipazione di amici, una conferenza sulla Sierra Leone, la preghiera del Vespere e una cena festosa.

PARMA (Italia): La Festa del nostro Patrono S. Francesco Saverio è stata vissuta martedì 3 dicembre con la presenza in casa di un grande numero di Sacerdoti e Religiosi della Diocesi di Parma.

ROMA (Italia): I partecipanti al corso dei Tre mesi, il giorno della Festa di S. Francesco Saverio, hanno celebrato l'eucaristia con il Santo Padre, nella sua cappella privata. Al pranzo di mezzogiorno, poi, hanno invitato la comunità di Viale Vaticano.

PARMA (Italia): P. Ermanno Ferro, il giorno 8 dicembre, ha completato un dattiloscritto di 150 pagine: è la raccolta di tutto quanto è stato "detto, proclamato, ascoltato e celebrato" durante le Commemorazioni Parmensi, Diocesane e Saveriane, del 60° della morte di Mons. Conforti. E' stato aggiunto un *Elenco biografico confortiano* allo scopo di aprire tra i Saveriani un confronto-informazione che possa arricchire la memoria storica sul Fondatore.

YAOUNDE (Cameroun): Si sono concluse, l'8 dicembre, le celebrazioni del primo centenario dell'evangelizzazione del Cameroun. Si è auspicato che questa celebrazione segni l'avvio di una nuova e più profonda evangelizzazione, che faccia penetrare il vangelo nella cultura e nella vita del popolo camerunese.

ROMA (Italia): Padre Generale è partito, il 10 dicembre, per il Messico. Vi si tratterà fino al 31 c.m. Visiterà le comunità del noviziato e della teologia e parteciperà all'assemblea annuale di quella regione saveriana.

ROMA (Italia): Il 14 dicembre, con la valutazione e l'Eucaristia di ringraziamento si è chiuso il corso dei Tre mesi. In un clima di soddisfazione.

I CONFRATELLI AMMALATI

P. Fausto Barbini, rientrato dal Giappone con notevoli problemi dermatologici, è stato ricoverato all' OORR di Parma. Le cure applicate hanno avuto un gran successo. Ora il P. Fausto è in Casa Madre.

P. Lorenzo Lini ha rischiato l'amputazione della gamba sinistra. Ora con la cura suggerita dal Prof. Roncoroni si incomincia a vedere qualche miglioramento.

P. Carlo Mantoni ha terminato gli accertamenti e dal suo cardiologo ha ricevuto l'OK per il rientro in Brasile.

P. Sebastiano Tiraboschi è sempre sotto osservazione al Centro oncologico di Parma. Dagli ultimi esami non risulta nessun sviluppo del male.

I NOSTRI DEFUNTI

Invochiamo la pace del Cristo risorto per:

- Il babbo di P. Giuseppe Gallo (1. 12)
- La sorella Saveriana Lavinia Moreschi (4. 12)
- La mamma di Giuseppe e Mariano Masolo (9. 12)
- Il Rag. Giacometti, incaricato del Fondo Longoni (10. 12).
- La sorella di P. Nazareno Bramati (11. 12)

Direttore Responsabile: P. Zucchini Luigi

Capo Redattore: P. Ulian Angelo

Segretari di Redazione: P. Pelizzo A. - P. Martini L. - P. Allevi E.

Corrispondenti:

Amazonia	P. Lazzarini G.	Giappone:	P. Audisio M.
Bangladesh:	P. Garelo S.	Great Britain:	P. Ian Bathgate
Brasil:	P. Nuernberg C.	Indonesia:	P. Morini A.
Burundi	P. Marano C.	Italia:	P. Ferro E.
Cameroun-C.:	PP. Katindi - Trettel	México:	P. Navarrete A.
Colombia:		Sierra Leone:	PP. Ghizzo - Caglioni G.
Deleg. Centr:	P. Ferrari G.	U.S.A.:	P. Marangone M.
España:	P. A. Rodriguez	Zaire:	P. Pedrotti G.

